

FRANCO FRANCESCHI

I 'CIOMPI' A FIRENZE, SIENA E PERUGIA

Nell'estate del 1371, sette anni prima che il Tumulto dei Ciompi incendiasse Firenze, le città di Perugia e Siena, a distanza di pochi mesi, furono teatro di rivolte alle quali parteciparono, come nel maggiore centro toscano, i lavoratori dell'industria dei panni di lana. Questa coincidenza dei protagonisti indusse lo storico sovietico Victor Rutenburg, alla fine degli anni Cinquanta del Novecento, a collegare organicamente i tre episodi e a interpretarli come manifestazioni, pur diversamente profonde, del conflitto fra «proletariato primitivo» e «borghesia in via di formazione» in una società urbana caratterizzata da «nascenti relazioni capitalistiche»¹. È trascorso mezzo secolo ed è passata più di una stagione storiografica, ma mi sembra che il tema abbia mantenuto una sua rilevanza, ed è per questo che ho accettato volentieri l'invito a riprenderlo in esame, pur consapevole delle difficoltà e dei pericoli che l'approccio comparativo presenta.

A differenza dell'episodio fiorentino, divenuto precocemente una sorta di archetipo dell'insurrezione operaia («una pagina di storia del proletariato operaio» la definì Niccolò Rodolico)², illuminato da una serie non ancora esaurita di studi³, le altre due sollevazioni hanno interessato poco gli storici. C'è stato bisogno del Rutenburg – come ho detto – perché un'indagine di un certo respiro sulle rivolte di Siena e di Perugia, anche se discutibile nelle conclusioni, venisse avviata⁴. Non è questa la sede per

¹ V. Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1971 [1958], p. 5.

² N. Rodolico, *I Ciompi: una pagina di storia del proletariato operaio*, Sansoni, Firenze 1980³ [1945].

³ Per un primo approccio bibliografico al tema rimando ai due volumi più recenti: A. Stella, *La révolte des Ciompi. Les hommes, les lieux, le travail*, Préface de Ch. Klapisch-Zuber, Editions de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris 1993 (che alle pp. 17-29 ripercorre i principali sviluppi del dibattito storiografico); E. Screpanti, *L'angelo della liberazione nel tumulto dei Ciompi. Firenze, giugno-agosto 1378*, Il Ponte, Firenze 2008.

⁴ Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari* cit. Sull'episodio senese cfr. anche Id., *La vie et la lutte des 'Ciompi' de Sienne*, «Annales. E.S.C.», XX, 1965, pp. 95-109;

interrogarsi sulle radici della divergente 'fortuna' storiografica delle sommosse fiorentina da una lato, perugina e senese dall'altro, per la quale potrebbero essere indicate alcune logiche argomentazioni generali, relative cioè alla diversa rilevanza degli eventi, alla differente importanza dei centri coinvolti, alla sensibilissima disparità nel volume e nella qualità della documentazione sopravvissuta; noterò soltanto che, mentre a Firenze il Tumulto diventò – grazie alla storiografia umanistica – immediato oggetto di narrazione, di riflessione e di utile ammaestramento per le classi dirigenti, messe in guardia contro gli eccessi della libertà accordata alla 'plebe'⁵, nelle altre due città è sembrata prevalere presso i ceti colti la tendenza a minimizzare gli eventi del 1371, se non ad espungerli dal grande alveo della storia urbana; così sia la rivolta perugina che quella senese risultano documentate da un'unica narrazione coeva, la *Cronaca senese* di Donato di Neri⁶, e solo occasionalmente la storiografia del Quattro e del Cinquecento – come vedremo – ne ha ripreso la memoria.

N. Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto (1378-1382)*, Zanichelli, Bologna 1905, pp. 101-111; R. Broglio D'Ajano, *Tumulti e scioperi a Siena nel secolo XIV*^o, «Vierteljahrschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte», V, 1907, pp. 458-466; *La rivolta dei "ciompi" di Siena (1371)*, Seminario di Storia Medievale coordinato da G. Cherubini, Relazioni ciclostilate degli studenti, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1970-71; V. Wainwright, *The Testing of a Popular Sienese Regime. The Riformatori and the Insurrections of 1371*, «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», 2, 1987, pp. 107-170; F. Franceschi, *La rivolta di «Barbicone»*, in *Storia di Siena*, I, *Dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Edizioni ALSABA, Siena 1995, pp. 291-300. Sulla rivolta perugina all'indagine comparativa del Rutenburg si può aggiungere ancora meno: si vedano comunque R. Broglio D'Ajano, *Lotte sociali a Perugia nel secolo XIV*, «Vierteljahrschrift für Social- und Wirtschaftsgeschichte», VIII, 1910, pp. 337-345, e le rapide note di J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VII, t. 2, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, UTET, Torino 1987, pp. 321-606: pp. 543-544.

⁵ Cfr. su questo punto le considerazioni di E. Garin, *Echi del Tumulto dei Ciompi nella cultura del Rinascimento*, in *Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 16-19.IX.1979), Firenze, Olschki, 1981, pp. V-XXII; E. Sestan, *Echi e giudizi sul Tumulto dei Ciompi nella cronistica e nella storiografia*, in *Il Tumulto dei Ciompi* cit., pp. 125-160, in particolare pp. 125-135. Ed inoltre J. M. Najemy, *A History of Florence 1200-1574*, Blackwell, Oxford 2006, pp. 176-181. Alessandro Stella ha efficacemente scritto che «l'historiographie du "Tumulte des Ciompi" commence [...] en même temps que les événements» (Stella, *La révolte des Ciompi* cit., p. 17).

⁶ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, in *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini e F. Iacometti, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», sec. ed., t. XV, parte VI, Zanichelli, Bologna 1931-1939, pp. 566-685: pp. 639 (fatti di Perugia) e 639-642 (rivolta di Siena).

1. *Gli avvenimenti*

Prima di proporre qualsiasi riflessione sugli obiettivi, i risultati e il significato delle rivolte oggetto di quest'analisi ritengo indispensabile procedere ad una disamina, per quanto sintetica, degli avvenimenti: disamina che purtroppo risulterà condizionata dal diverso grado di completezza delle informazioni relative alle vicende di Perugia e di Siena rispetto a quelle disponibili per gli eventi fiorentini.

Perugia

La rivolta del 1371 si inquadra nella «lunga catena di violenze che caratterizza la storia perugina del secondo Trecento»⁷ e trova i suoi immediati antecedenti nella ripresa del contrasto fra i nobili, incoraggiati dal Papato, e il regime popolare che – sotto l'etichetta dei Raspanti – guidava allora la città. Dopo il fallito complotto del 1368, che aveva portato a numerose condanne e bandi di esponenti dei gruppi nobiliari, nonché allo scoppio di una guerra fra i Perugini e l'esercito pontificio, nel 1370 il Comune, isolato e sotto la pressione dei ceti più colpiti dagli effetti del conflitto, dovette concludere con la Santa Sede un trattato di pace assai oneroso: esso prevedeva infatti il rientro di tutti gli esiliati e il riconoscimento del pieno dominio della Chiesa sulla città⁸. A complicare le cose si aggiunse l'atteggiamento del nuovo papa Gregorio XI, che si rifiutava di affidare il vicariato ai Priori perugini designando in tale carica un suo legato, il cardinale di Bourges, al cui arrivo si opponevano però i Raspanti. In questa situazione, il 16 maggio 1371, ebbe luogo una manifestazione di piazza che, dopo avere tentato di imporre al Consiglio Generale l'entrata in carica del rappresentante pontificio, si trasformò in una vera e propria rivolta⁹. Come scrive il cronista senese Donato di Neri, «si levò uno romore apenatamente: cominciò in piazza per gente lavorante di lana, forestieri masnaderotti, e gridaro 'Viva la Chiesa e 'l Popolo'. E fuvi morti 14 di nome, e robate e arse case, e cacciati tutti li Raspanti, e fuvi gran male di morti e di robati, e arse

⁷A. Grohmann, *Economia e società a Perugia nella seconda metà del Trecento*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Atti del Congresso storico internazionale (Perugia, 6-9.XI.1985), 2 voll., Deputazione di Storia patria per l'Umbria, Perugia 1988, pp. 57-87: p. 58.

⁸F. Mezzanotte, *La pace di Bologna tra Perugia e Urbano V (23 novembre 1370)*, «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», LXXIV, 1977, pp. 117-174: pp. 122-125.

⁹Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria* cit., p. 543.

case, e poi vi si fe' sacco»¹⁰. Nella sua essenzialità, Donato colloca all'origine del tumulto, la cui gravità sottolinea reiterando la notizia delle ruberie, degli incendi e degli omicidi, due diverse categorie di attori: i lavoratori della manifattura laniera cittadina e un gruppo di forestieri che, considerata l'ambiguità semantica del termine *masnadiere*, sarebbero potuti essere sia uomini d'arme che ladri di strada¹¹.

In parte diverso è il racconto dei testimoni non coevi. Nel cosiddetto *Diario del Graziani*, del tardo Quattrocento, è un non meglio identificato «popolo» a «uscire [...] con l'arme in mano» dando inizio alla sommossa al grido di «viva il Popolo!»¹². Qui lo sviluppo dell'azione è descritto con maggiore ampiezza e l'autore della cronaca elenca puntualmente gli effetti della furia dei rivoltosi sulle proprietà dei «ricchi popolari» – cambiatori-banchieri, mercanti, imprenditori lanieri, giudici e notai – che rappresentavano il cuore del regime dei Raspanti¹³:

et in un subito andar in casa di messer Guglielmo dottore e giudice, il quale stava in capo della piazza, et gli spezzarono la porta; et egli campò la vita fuggendo per un uschetto di dietro; e questo fecero, perché essendo egli un de i tre sopra la guerra, sempre s'era opposto al Papa e alla Chiesa. Ma i Raspanti in questo mezzo, tenendosi poco sicuri in Perugia, la notte pigliarono altro viaggio: le case loro furono robbate di porta in porta, e prima la casa d'Agnelino del Pian di Carpene: vi morì ser Agnolo da gli Statuti, e la sua casa fu abrugata; et la casa di Berardello e di Dannelo, et di Vagni ditto il Priore; et quella di P. della Camilla, quella di Pecciolo, quelle di Grazino di Girolamo di messer Grazia; e quelle de i Michelotti non si finirono di abrugiare, perché i vicini le soccusero; e quelle di Bartolomeo di Ceccarello per porta S. Pietro: per porta Sole ci furono abbrugiate quelle di Ruggieri, che aveva la sua imagine in S. Lorenzo, la quale fu da loro cancellata; e quella di Variolo di Monuccio speciale; e quelle di Belardino d'Andrucciolo e di Longaruccio di S. Agnelo, che stava nel borgo di S. Antonio: in porta S. Pietro le case di Giovanni d'Andrucciolo di Pellolo et delli suoi fratelli s'abrugiarono tutte, perché i vicini gli aiutarono. Fu scaricato

¹⁰ *Cronaca senese di Donato di Neri*, cit., p. 639.

¹¹ Per questa seconda interpretazione propende Samuel Cohn: *Popular Protest in Late Medieval Europe. Italy, France and Flanders*, Selected Sources Translated and Annotated by S. K. Cohn Jr., Manchester University Press, Manchester and New York 2004, p. 132; Id., *Lust for Liberty. The Politics of Social Revolt in Medieval Europe, 1200-1425*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 2006, p. 64.

¹² *Cronaca della città di Perugia dal 1309 al 1491 nota col nome di Diario del Graziani*, a cura di A. Fabretti, «Archivio Storico Italiano», XVI, 1850, pp. 69-750: supplemento terzo, p. 215.

¹³ Sull'attacco alle persone e ai beni degli uomini di legge si sofferma brevemente Victor Rutenburg (Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari* cit., p. 120); sul significato più generale di queste azioni cfr. le considerazioni di Andrea Zorzi in questo stesso volume (A. Zorzi, *La questione della giustizia e dell'ordine pubblico*).

il tetto a ser Paolo di Berarduccio, et a Guiduccio gli fu robbata la casa, et molte altre case di quelli che avevano nome di Raspanti. Per questo si partì molti de i traditori il giorno dopo¹⁴.

Mentre la dinamica dei fatti appare chiara, nessun particolare conferma l'affermazione di Donato di Neri sulla composizione sociale degli insorti.

Qualcosa in più, invece, emerge dalla cinquecentesca *Historia di Perugia* di Pompeo Pellini, che rappresentò la base della ricostruzione dell'episodio compiuta dal Broglio d'Ajano nel 1910¹⁵, a sua volta generalmente seguita da chi ne ha scritto successivamente. Il suo autore, infatti, descrive il clima di sospetto e di paura che serpeggiava in città, racconta come nei giorni che precedettero la rivolta «si gridò verso un'ora di notte nella contrada di porta Santo Angelo 'viva il Popolo, et muoiano i Raspanti'»¹⁶, aggiunge che «alcuni giovani del Borgo di sopradetta contrada erano più de gli altri inobedienti» e avevano il fermo proposito, qualora la polizia cittadina si fosse avventurata nella zona «a far la cerca dell'armi», di «tagliarla tutta a pezzi»¹⁷. Più in generale il Pellini identifica senza incertezze il motore della sommossa nel «popolo minuto» della «contrada di porta Santo Angelo», la cui strategia d'azione fu decisa in una serie di incontri tenutisi nella Chiesa di Sant'Agostino sotto la guida di Colino degli Arcipreti¹⁸, membro di una importante famiglia nobiliare perugina.

Anche se forse si tratta solo di una coincidenza, le fonti sui fatti di Perugia sembrano dunque integrarsi per delineare i caratteri di un tumulto scatenato dalla parte più numerosa e meno abbiente del Popolo perugino, principalmente radicata in un'area della città ad alta concentrazione di attività artigianali, comprese quelle laniere¹⁹, ma in cui alla componente sociale e professionale se ne sarebbe aggiunta una generazionale: quella costituita dalla «gioventù di Porta Sant'Angelo», la stessa che, stando al *Diario del Graziani*, avrebbe animato anche la sollevazione contro i Raspanti del 1383²⁰. Gli effetti immediati della rivolta, che vari indizi mo-

¹⁴ *Cronaca della città di Perugia* cit., supplemento terzo, pp. 215-216.

¹⁵ Broglio D'Ajano, *Lotte sociali a Perugia* cit.

¹⁶ P. Pellini, *Dell'istoria di Perugia*, 3 voll., rist. anast., Forni, Bologna 1968 [1664], I, lib. VIII, p. 1093.

¹⁷ *Ibid.*, I, lib. VIII, p. 1094.

¹⁸ *Ibid.*, I, lib. VIII, p. 1096.

¹⁹ A. Grohmann, *Perugia*, Laterza, Roma-Bari 1985² [1981], p. 48. Un'indagine relativa al periodo successivo conferma questi caratteri dell'area di Porta Sant'Angelo: P. Monacchia, *Arti e artigiani in un rione perugino del XV secolo*, in *L'artigianato in Umbria dalle Corporazioni all'associazione di impresa*, C.N.A.-Gramma, Perugia 1997, pp. 49-69.

²⁰ *Cronaca della città di Perugia* cit., supplemento III, p. 288; cfr. Cohn, *Lust for Liberty* cit., pp. 94-95.

strano essere stata preceduta da una certa azione organizzativa, furono la morte di una quindicina di persone e la distruzione di una ventina di case, ma le sue conseguenze politiche furono ben più rilevanti. Il 19 il cardinale di Bourges poté fare ingresso in Perugia e proclamò che «reggeva la città per la Chiesa e senza alcuna condizione a favore dell'autonomia cittadina»²¹. La fine del regime popolare ad opera delle forze congiunte del Papato, della nobiltà e del Popolo minuto, che significò anche il tramonto dell'indipendenza politica della città²², colpì molto negativamente il cronista senese testimone degli eventi: «E così ebbe la Chiesa Perugia», commentò lapidariamente; e aggiunse: «E li Sanesi e li Fiorentini ne dimostrarono malcontenti, e dolenti di tal cosa tutti li buoni cittadini. E li Salimbeni e li Dodici di Siena ne mostraro allegrezza, e loro brigate, che molto a la scoperta ne parlavano e dimostravano»²³. La notizia dei fatti perugini, dunque, circolava e provocava commenti discordanti a seconda delle diverse appartenenze ideologiche e delle differenti fedi politiche.

Siena

Anche a Siena la fine degli anni Sessanta portò significativi cambiamenti politici²⁴. Infatti il regime detto dei Dodici dal numero dei componenti la suprema magistratura di governo, fondato sull'alleanza tra il ceto medio facente capo alle Arti e alcuni elementi magnatizi (che le fonti indicano generalmente come «gentiluomini», «nobili», «grandi») era in crisi: alle tensioni sociali ed ai motivi di instabilità politica, coagulatisi in più di un tentativo di congiura, si aggiungeva il deficit del bilancio comunale, appesantito dalle spese sostenute per assoldare, ma spesso anche per allontanare dal territorio della Repubblica le compagnie di ventura, mentre ripetuti furono gli assalti di epidemie e carestie. Negli ultimi mesi del 1368 si susseguirono una serie di episodi tumultuosi che finirono per determi-

²¹ E. Dupré Theseider, *La rivolta di Perugia nel 1375 contro l'abate di Monmaggiore ed i suoi precedenti politici*, «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria», XXXV, 1938, pp. 69-166: p. 87.

²² Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria* cit., p. 544.

²³ *Cronaca senese di Donato di Neri* cit., p. 639.

²⁴ Per questo sintetico profilo, oltre ai contributi già segnalati nella nota 4, ho utilizzato i lavori di V. Wainwright, *Conflict and Popular Government in Fourteenth Century Siena: il Monte dei Dodici, 1355-1368*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Atti del III Convegno (Firenze, 5-7.XII.1980), Papafava, Firenze 1983, pp. 57-80; G. Cherubini, *I mercanti e il potere a Siena* [1987], ora in Id., *Città comunali di Toscana*, Clueb, Bologna 2003, pp. 297-348, in particolare pp. 333-334; A. Moscadelli, *Oligarchie e Monti*, in *Storia di Siena, I, Dalle origini alla fine della Repubblica* cit., pp. 267-278.

nare «un ulteriore slittamento del potere verso gli strati più bassi della popolazione politicamente attiva»²⁵ ed un altrettanto deciso allontanamento da quel modello di governo a forte connotazione 'mercantile' che, materializzatosi nell'esperienza del regime dei Nove, aveva contraddistinto la prima metà del Trecento. Nello stesso tempo gli appartenenti alle famiglie che avevano in precedenza ricoperto ruoli istituzionali, e ne erano stati estromessi, si venivano costituendo in fazioni (i 'Monti'), che avrebbero ottenuto comunque nuove opportunità di partecipazione. In sostanza Siena sperimentò, a partire dal 1368, una lunga serie di governi 'di coalizione'.

Il 2 settembre di quell'anno il governo dei Dodici, praticamente isolato, fu rovesciato da un colpo di mano incruento ordito dai Gentiluomini con l'appoggio dei Noveschi e del Popolo minuto: il risultato, al di là dell'apporto delle diverse componenti, fu «una effimera restaurazione del vetusto predominio della nobiltà»²⁶, impersonata soprattutto dai grandi casati dei Tolomei, Salimbeni, Piccolomini, Saracini e Malavolti. Il nuovo equilibrio raggiunto, però non si mantenne che per qualche settimana. Il 23 settembre, per iniziativa dei Salimbeni, che perseguivano progetti di affermazione egemonica, scoppiò una nuova rivolta: furono aperte le porte al Vicario imperiale accampato nei pressi di Siena, deposti i governanti, cacciati in massa dalla città i nobili. Con l'approvazione del rappresentante dell'Imperatore vennero costituiti un Consiglio permanente con il compito di riformare lo Stato (detto appunto dei Riformatori), in cui figuravano 28 membri del partito dei Nove, 35 di quello dei Dodici, 61 del Popolo minuto, e un governo nel quale le proporzioni erano rispettivamente di 3, 4 e 5 esponenti. Attraverso nuove convulsioni interne si giunse poi a metà dicembre ad una redistribuzione delle principali cariche ancora più favorevole ai ceti popolari: il Consiglio dei Riformatori fu infatti riservato ai soli membri del Popolo minuto (e significativamente da allora si assistette all'identificazione fra i due insiemi, al punto che lo stesso regime uscito da questa tormentata fase è passato alla storia come quello dei Riformatori); mentre dei 15 nuovi Signori che allora vennero creati 8 furono assegnati, secondo il linguaggio di un documento ufficiale, al «Popolo del maggior numero», 4 spettarono al partito dei Dodici («il Popolo del numero medio»), e 3 ai seguaci dei Nove («il Popolo del minor numero»). Le etichette non devono però trarre in inganno. Il Popolo minuto o «del maggior numero», che deteneva la maggioranza, non si identificava unicamente con i lavoratori dipendenti, ma si presentava come un più largo insieme nel

²⁵ Cherubini, *I mercanti e il potere* cit., p. 334.

²⁶ D. Marrara, *I Magnati e il Governo del Comune di Siena dallo Statuto del 1274 alla fine del XIV secolo*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pacini, Pisa 1979, pp. 239-276: p. 267.

quale figuravano massicciamente i membri delle Arti minori. Quello dei Riformatori, comunque, restava un governo la cui ampia base sociale conosceva «ben pochi paralleli nella stessa Toscana»²⁷.

Questo era, in estrema sintesi, il quadro politico quando, all'inizio del luglio 1371, «li lavorenti e scardazieri dell'Arte di lana di Siena» – per usare ancora una volta le parole di Donato di Neri²⁸ – entrarono in aperto conflitto con i propri datori di lavoro sulla questione dell'ammontare dei salari. Per dare vigore alle proprie richieste, respinte dagli imprenditori tessili, i lavoratori si radunarono sotto il palazzo dei Signori, ma, probabilmente con loro sorpresa²⁹, non vennero ricevuti. A questo punto la dimostrazione assunse i contorni della sommossa: mentre un gruppo di rivoltosi si dirigeva verso un deposito di grano, infatti, gli altri minacciarono di uccidere i proprietari delle botteghe di lana. Il governo, all'interno del quale prevalsero sul momento i timori della minoranza formata dai Nove e dai Dodici, rispose facendo catturare quelli che riteneva probabilmente i capi della sedizione, tutti scardassieri appartenenti alla Compagnia del Bruco: Cecco dalle Fornaci, Giovanni di monna Tessa e Francesco d'Agnolo detto Burbicone o Barbicone, che in quel momento era anche uno dei Riformatori. Come risposta il 14 luglio «tutti quelli de la compagnia del Bruco con altri giurati furono insieme»³⁰ e, in armi, attaccarono il palazzo del Senatore per ottenere la liberazione dei prigionieri.

Il rilascio degli incarcerati non placò tuttavia i rivoltosi, che, anzi, impressero alla loro iniziativa un'accelerazione decisiva: al grido di «Muoia li Dodici e viva el popolo» – una parola d'ordine di natura eminentemente politica³¹, ma forse spiegabile anche con il fatto che fra i primi si concentravano i maggiori imprenditori lanieri di Siena³² – essi attraversarono la città accendendo una serie di scontri che coinvolsero anche i Salimbeni, ormai smascherati nel loro disegno di appoggiarsi alternativamente ai Dodici e al Popolo del maggior numero con il fine di creare una signoria cittadina. Uno dei Salimbeni fu ferito e «la bandiera del popolo, la quale tenevano [...] come consorti del popolo», fu loro strappata; sul terreno rimase anche il cadavere di Carlo di messer Francesco Malavolti. Nel frattempo venivano eseguiti arresti tra i Nove e i Dodici, che videro anche estromessi i loro sette membri dalla coalizione governativa, dove furono

²⁷ M. Luzzati, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno Stato*, Utet, Torino 1986, p. 137.

²⁸ *Cronaca senese di Donato di Neri cit.*, p. 639.

²⁹ Wainwright, *The Testing of a Popular Sieneese Regime cit.*, p. 152.

³⁰ *Cronaca senese di Donato di Neri cit.*, p. 639.

³¹ Cohn, *Lust for Liberty cit.*, p. 59.

³² È la tesi di Wainwright, *The Testing of a Popular Sieneese Regime cit.*, p. 153.

sostituiti con altrettanti esponenti del Popolo minuto³³. La rivolta aveva dunque conseguito un primo successo: ciò era potuto avvenire anche perché la risposta del governo alla violenza della Compagnia del Bruco era stata tutt'altro che inflessibile, un dato che può essere interpretato come il segno del progressivo cementarsi di un'alleanza sempre più stretta fra gli uomini della Compagnia e importanti esponenti del Popolo del maggior numero³⁴. I più alti vertici del potere politico, però, non furono in grado di mantenere, nei giorni successivi, un contegno coerente, stretti com'erano tra la pressione della piazza e le paure, tutt'altro che infondate, di colpi di mano da parte dei sostenitori delle fazioni allontanate dal governo³⁵.

Contro i Riformatori, in effetti, i Dodici e i Salimbeni ordirono un complotto, valendosi anche della connivenza del Capitano del Popolo, Francino di Naddo, che «se bene era del medesimo ordine Popolare del maggior numero [...], non poteva sopportare che con tanta indignità lo stato si fusse ridotto nel suo tempo in mano d'huomini di così bassa conditione»³⁶. La mattina del 30 luglio fedeli dei Salimbeni provenienti dal contado puntarono contemporaneamente verso il Palazzo pubblico e le abitazioni dei membri della Compagnia del Bruco, che, secondo un piano preordinato, dovevano essere – insieme ai Tolomei, ai Nove, al vescovo e a «certi altri» – i principali obiettivi della spedizione. Mentre nella residenza assediata i Signori e la loro guardia resistevano, nel borgo d'Ovile, colti di sorpresa, molti lavoranti della lana furono massacrati senza pietà. Quelli che non riuscirono a fuggire o non ebbero il coraggio di gettarsi dalle mura caddero sotto i colpi implacabili delle balestre, delle lance, delle spade; senza arrestarsi neppure di fronte alla disperazione delle donne che cercavano una via di scampo «co' le culle in capo, co' fanciulli in braccio e per mano», esponenti di primo piano dei Dodici entrarono in quelle povere case, rubarono e tagliarono le tele sui telai, appiccarono il fuoco... Quando il destino della battaglia sembrava segnato il fronte delle vittime predestinate si ricompose: seguaci dei Nove e drappelli bene armati di rampolli degli Ugurgieri, dei Tolomei, dei Malavolti si posero infatti alla testa della Compagnia del Bruco. Combattendo vigorosamente, essi sbaragliarono i nemici in ogni punto della città in cui si erano attestati. Come scrive Donato di Neri, questi «non tenero colpo in niuno luogo e spariro come nebia». Subito dopo cominciarono i primi arresti, cui seguirono, per ordine dei Signori, le esecuzioni di cinque

³³ *Cronaca senese di Donato di Neri* cit., pp. 639-640.

³⁴ Wainwright, *The Testing of a Popular Siennese Regime* cit., p. 153.

³⁵ *La rivolta dei "ciompi" di Siena* cit., p. 81.

³⁶ O. Malavolti, *Dell'Historia di Siena*, rist. anast., Forni, Bologna 1982 [1599], parte II, lib. VIII, f. 139v. Più realisticamente il testimone contemporaneo adombra l'ipotesi che Francino si sia prestato «per denari»: *Cronaca senese di Donato di Neri* cit., p. 641.

congiurati. Ad esse si aggiunse, dietro pressante richiesta della Compagnia del Bruco, quella del Capitano del Popolo: vestito di scarlato, la testa adagiata su un panno dello stesso colore, Francino di Naddo fu decapitato il primo agosto al centro del Campo³⁷. Nelle settimane successive seguirono altre condanne a morte, confische e distruzioni di beni, bandi, pene pecuniarie. Complessivamente 131 appartenenti ai Dodici, 85 popolani grassi seguaci dei Dodici e dei Salimbeni, 12 dei Nove (che il cronista definisce «rinegati») subirono sanzioni. Il 12 agosto il governo cambiò nuovamente composizione riaccogliendo una rappresentanza dei Nove, personaggi di grande peso economico e in prima linea contro il recente colpo di mano dei Dodici³⁸. Questo assetto – una Signoria composta da 12 Riformatori e da 3 dei Nove, espressione del compromesso realizzato tra la maggioranza della coalizione, formata dai popolani minuti, e la minoranza, portatrice degli interessi degli strati più alti del ceto mercantile e imprenditoriale – era destinato a mantenersi fino alla caduta del regime, nel 1385.

Firenze

Non meno complessa risulta la trama degli avvenimenti fiorentini, per i quali si parla di tre o più correttamente di quattro distinte fasi, in un arco cronologico compreso fra il giugno 1378 e il gennaio 1382³⁹. La prima si aprì il 18 giugno 1378, quando Salvestro dei Medici, appena divenuto Gonfaloniere di Giustizia, presentò alla Signoria una petizione con la quale proponeva di reintrodurre in tutto il loro rigore gli Ordinamenti di Giustizia del 1293. L'iniziativa deve essere inquadrata nel riaccendersi del lungo conflitto tra il 'partito oligarchico' e filo-papale – nel quale si riconoscevano membri di antiche famiglie magnatizie quali gli Adimari, i Bardi o i Pazzi, nonché importanti esponenti della fazione albizzesca, e che aveva trovato un punto di convergenza nella Parte Guelfa – e lo schieramento

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ibid.*, p. 642.

³⁹ Gli eventi, come è facile comprendere, sono stati raccontati innumerevoli volte e questa brevissima descrizione ha unicamente la funzione di servire da traccia eventuale nella prospettiva comparativa di queste pagine. Le ricostruzioni più ampie, largamente fondate sull'utilizzazione del ricco materiale cronistico e documentario disponibile, restano quelle di Rodolico, *I Ciompi* cit., capp. IV-VI e Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari* cit., capp. IV-VI; a queste si possono aggiungere le pagine di G. A. Brucker, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, trad. it., Il Mulino, Bologna 1981 [1977], pp. 48-82; Stella, *La révolte des Ciompi* cit., pp. 43-73; Screpanti, *L'angelo della liberazione* cit., cap. III. Un'ottima sintesi, pur nella sua stringatezza, è quella di Najemy, *A History of Florence* cit., pp. 161-171.

che faceva capo alle Arti, composto da mercanti, banchieri, imprenditori tessili, artigiani e bottegai ma anche da membri di vecchie e importanti casate quali lo stesso Salvestro dei Medici, Andrea Rondinelli e Filippo Bastari. Uno scontro divenuto più acuto a partire dal 1375, con lo scoppio della guerra fra Firenze e il Papa, quando il governo conferì poteri straordinari alla magistratura degli Otto della Guerra e confiscò una parte sostanziosa dei beni ecclesiastici nel territorio fiorentino.

Salvestro compì una mossa abile, perché agli occhi di molti quella che era di fatto una lotta all'interno del ceto dirigente cittadino apparve davvero come una ripresa dell'antico confronto fra Magnati e Popolani. Sensibili al richiamo della lotta contro i Grandi, rafforzate dal «revival of corporate ideas [...] and of a decade of growing [...] involvement in political life»⁴⁰, le Arti mobilitarono le loro milizie e il 21 giugno manifestarono contro la Parte. Il giorno successivo una folla di *artifices*, ma nella quale si erano confusi operai tessili, varie altre categorie di salariati e immigrati (un libro di memorie ricorda «una brigata di forestieri fiamminghi»)⁴¹, si riversò in piazza dei Priori chiedendo l'approvazione di norme tendenti a rafforzare la legislazione antimagnatizia; poi invase le strade della città assalendo, incendiando e saccheggiando le case dei membri più in vista della Parte Guelfa. Gruppi di 'incontrollabili' penetrarono nelle Stinche, il carcere cittadino, e liberarono tutti i detenuti, poi attaccarono la Camera del Comune, dov'era il deposito delle armi, ma vennero respinti da milizie corporative. Questi avvenimenti determinarono «the humiliation of the leaders of the Parte Guelfa and [...] a drastic reduction of the Parte's role in government»⁴² rafforzando viceversa la posizione della comunità delle Arti, ma delusero le Corporazioni minori, che non raggiunsero lo scopo di aumentare la loro rappresentanza politica negli uffici, e lasciarono a bocca asciutta la massa dei lavoratori senza diritti, che nelle giornate degli scontri aveva preso coscienza della propria forza e cominciava ad organizzarsi. Per questo la situazione continuò a evolversi.

Una nuova fase del Tumulto si aprì in luglio, all'insegna dell'alleanza fra i lavoratori delle manifatture tessili – il cui cuore era costituito dai salariati del settore laniero, i Ciompi appunto – e i membri delle Arti minori, ormai persuasi che le élites mercantili e imprenditoriali non avrebbero mai acconsentito a concessioni sostanziali nei loro confronti. La rivolta, sta-

⁴⁰ Id., «*Audiant omnes Artes*»: *Corporate Origins of the Ciompi Revolution*, in *Il Tumulto dei Ciompi* cit., pp. 59-93: p. 92.

⁴¹ *Da un libro di memorie e ricordi di Pagolo di Ser Guido cimatore*, in Stella, *La révolte des Ciompi* cit., pp. 272-275: p. 272.

⁴² R. Trexler, *Follow the Flag. The Ciompi Revolt Seen from the Streets*, «*Bibliothèque d'Umanisme et Renaissance*», XLVI, 1984, pp. 357-392: p. 361.

volta molto più organizzata, scoppiò il 20, e a fermarla non valsero le misure che i Priori presero in extremis, dopo l'arresto di alcuni dei capi del movimento. La grande impressione che gli eventi di quei giorni destarono nei fiorentini, e soprattutto negli appartenenti agli strati più elevati della società, il cui stato d'animo era sospeso fra l'incredulità e il terrore, è testimoniata dai numerosi resoconti che ci sono pervenuti⁴³. Queste narrazioni ci mostrano una folla di diverse migliaia di lavoratori tessili e membri di tutte le Arti, esclusa quella della Lana, sotto il palazzo dei Priori, mentre reclama il rilascio degli arrestati («rendeteci gli uomini, che avete costassù ritenuti!»); l'assalto alla casa del Gonfaloniere di Giustizia, Luigi Guicciardini, e successivamente alla sede dell'Esecutore, dove i rivoltosi si impadronirono del Gonfalone di Giustizia, lo stendardo che era insegna del capo del governo e simbolo della sua autorità; l'attacco al palazzo dell'Arte della Lana, dal quale a stento riuscì a fuggire l'odiato Ufficiale Forestiero, il magistrato chiamato dai *lanifices* ad amministrare la giustizia penale corporativa. E ancora: la conquista del palazzo del Podestà con la brutale uccisione del 'bargello' Ser Nuto («fu tutto tagliato per pezzi; il minore pezzo non fu oncie sei»⁴⁴) e il rogo dei documenti che – si diceva – contenevano gli atti di processi istruiti contro i lavoratori. Fino all'atto politicamente più rilevante, la presa del palazzo della Signoria. La mattina del 22 luglio, infatti, i Priori eletti un mese prima, asserragliati da due giorni nella loro sede e ormai isolati («mai si vide signori abbandonati, come furono questi priori, che non era nessuno che li confortasse e che si profesrisse»⁴⁵), cedettero e gli insorti fecero irruzione nell'edificio-simbolo del potere cittadino:

E uno Michele di Lando, pettinatore ovvero che fusse sopra i pettinatori e sopra li scardassieri, fattore di bottega di lana, avea il gonfalone del popolo minuto in mano, cioè quello si cavò di casa lo executore, ed era in iscarpette senza calze; con questo gonfalone in mano entrò in palazzo con tutto il popolo che 'l volle seguitare, e su per le scale n'andò infino nella udienza de' priori, e quivi si fermò ritto. E a voce di popolo gli dierono la signoria, e vollono che fusse gonfaloniere di iustizia e signore⁴⁶.

⁴³ Il grosso delle testimonianze cronistiche è stato pubblicato – come è ben noto – nella raccolta *Il Tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, a cura di G. Scaramella, «Rerum Italicarum Scriptores», seconda ed., XVIII, parte III, Zanichelli, Bologna 1917-1934.

⁴⁴ *Cronaca Prima d'Anonimo*, in *Il Tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie* cit., pp. 73-102: p. 76.

⁴⁵ A. Acciaiuoli, *Cronaca*, in *Il Tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie* cit., pp. 11-41: p. 32.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 32-33.

Costretto il governo alle dimissioni e annullati i risultati del vecchio scrutinio elettorale, in attesa del nuovo da completarsi entro fine agosto, gli insorti formarono un Priorato provvisorio capeggiato dallo stesso Michele e rinnovarono i membri dei due Collegi che nel sistema fiorentino coadiuvavano la suprema magistratura: dei 37 individui complessivamente scelti solo 5 appartenevano a famiglie precedentemente rappresentate in quegli uffici⁴⁷. Il nuovo esecutivo si sarebbe dovuto impegnare nella realizzazione del programma elaborato in una serie di riunioni segrete e la cui corretta attuazione era garantita dalla presenza dei rappresentanti dei rivoluzionari, i «Sindaci del Popolo minuto» e i «Sindaci delle Arti». Nei giorni immediatamente successivi, infatti, furono condannati all'esilio una trentina di membri della Parte Guelfa, venne creato un corpo di balestrieri del Popolo minuto (nel quale si arruolarono subito numerosi lavoratori) e furono costituite ben tre nuove Corporazioni, a testimonianza del fatto che l'insieme dei senza-diritti che ora ottenevano cittadinanza effettiva era più vasto del pur ampio gruppo dei lavoratori lanieri, ma anche di una notevole articolazione interna del fronte dei rivoltosi: si trattava dell'Arte dei Tintori, che comprendeva anche lavatori di lana, cardatori e saponai, tiratori e rammendatori, fabbricanti di strumenti per il lavoro tessile e tessitori di drappi di seta; di quella dei Farsettai, aperta anche a cimatori, sarti, barbieri e cappellai; di quella dei Ciompi, detta anche «del Popolo di Dio», formata da tutte le categorie di salariati della lana – scardassieri e pettinatori in testa – con l'aggiunta dei tessitori. Riplasmata la comunità delle Arti, vennero dettati nuovi criteri per le procedure elettorali, con una ripartizione paritaria delle cariche fra i 3 gruppi che ora formavano l'insieme delle Corporazioni fiorentine: le 7 maggiori, le 14 minori e le 3 neocostituite.

Gli entusiasmi della prima ora, tuttavia, erano destinati a spegnersi rapidamente. Nel giro di qualche settimana apparve infatti chiaro che l'azione della coalizione di governo era contraddittoria e insufficiente, mentre altrettanto evidente era il boicottaggio istituzionale esercitato contro i rappresentanti del Popolo minuto. A ciò si aggiungevano le conseguenze del blocco della produzione laniera attuato dai proprietari delle botteghe, che espose migliaia di lavoratori alla disoccupazione e alla fame, spettri contro i quali furono scarsamente efficaci misure quali l'ingiunzione a tutti i lanaioli della città di riprendere immediatamente il lavoro e produrre almeno 2000 panni al mese, la distribuzione in prestito di uno staio di grano a chiunque ne facesse richiesta, la sospensione della gabella sul grano e la

⁴⁷ G. A. Brucker, *The Ciompi Revolution*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, ed. by N. Rubinstein, Faber & Faber, London 1968, pp. 314-356: p. 330, nota 1.

farina per 6 mesi, la riduzione del prezzo del sale e della farina. Anche l'alleanza fra i diversi settori del mondo del lavoro che aveva animato la rivolta vacillava: l'insoddisfazione spingeva la componente operaia a radicalizzare il proprio programma, allontanandola inesorabilmente dalle posizioni più moderate dei bottegai e degli artigiani, compresi quelli operanti nella produzione dei panni di lana, e di tutti gli altri *artifices*. Verso la fine di agosto un gruppo di circa 200 lavoratori dell'Oltrarno, riuniti in un campo nella contrada di Camaldoli, decise di riprendere autonomamente l'iniziativa. Nel corso di un'affollatissima assemblea tenutasi in piazza San Marco il 27 venne costituita una commissione di 8 membri – cui fu attribuito il suggestivo nome di Otto Santi della balia del Popolo di Dio – concepita come un vero e proprio «governo-ombra» o un contro-potere⁴⁸, la cui legalità i Ciompi opposero a quella dell'esecutivo in carica. Il braccio di ferro che allora si aprì condusse, direttamente in piazza della Signoria, all'approvazione di una serie di richieste sostenute dalla folla e all'elezione di nuovi Priori. La piega presa dagli avvenimenti convinse però il governo e la comunità delle Arti, che poterono contare sul sostegno di Michele di Lando, a organizzare rapidamente la reazione: come scrisse il cosiddetto *Squittinatore*, l'unico cronista favorevole ai ribelli, «fo ordinato per tutte l'arti, e per tutti i cittadini di popolo grasso, di volere disfare e di volere torre l'onore e lo stato al popolo minuto, cioè di quell'arte che si chiamavano ciompi»⁴⁹. Lo scontro finale si verificò il 31 agosto in piazza della Signoria. Attaccati dai soldati del Comune con pietre e frecce, aggrediti dalle mannaie e dalle lance dalle milizie delle Corporazioni, tra cui si distinguevano i beccai e gli artigiani delle due nuove Arti dei Tintori e dei Farsettai, gli operai della lana furono dispersi con gravi perdite. Il primo settembre un *parlamento* generale appositamente convocato abolì l'Arte dei Ciompi e tutte le prerogative e i diritti legati alla sua esistenza.

Il sanguinoso epilogo della rivolta radicale, tuttavia, non determinò il puro e semplice ritorno alla situazione vigente prima del Tumulto, ma segnò l'inizio di una nuova e peculiare fase politica. Estromessi dal Priorato e dalle borse elettorali i rappresentanti dell'Arte dei Ciompi, la comunità delle Arti recuperò la tradizionale divisione fra Maggiori (7) e Minori (16) e su questa base furono suddivisi tutti gli uffici di governo. Fra il settembre 1378 e il gennaio 1382 nei 189 posti del Priorato si alternarono 95 artefici minori e 94 maggiori, questi ultimi in larga misura non appartenenti alle famiglie che rappresentavano l'élite corporativa⁵⁰. Quello che è passato

⁴⁸ Trexler, *Follow the Flag* cit., p. 362.

⁴⁹ *Cronaca Prima d'Anonimo* cit., p. 81.

⁵⁰ Najemy, *A History of Florence 1200-1574* cit., p. 167.

alla storia come il 'governo delle Arti' o 'delle Arti minori' «si avvicinò all'ideale artigiano più di ogni altro che Firenze abbia sperimentato: le sue magistrature si consultavano regolarmente con le Arti, attraverso le loro capitadini, e raccomandavano ai loro rappresentanti di incontrarsi spesso con la loro base»⁵¹, ciò che spiega perché «most contemporaries did not see the defeat of the Eight as the end of worker's power in Florence»⁵².

Resta il fatto che il nuovo governo si trovò gradualmente nell'impossibilità di condurre una mediazione tra spinte contrastanti: la pressione dei membri dell'oligarchia cittadina esclusi dal potere; le richieste di privilegi e riforme avanzate dai rappresentanti dei ceti più spiccatamente artigianali, compresi quelli raccolti nelle due nuove Corporazioni ancora in vita; l'insoddisfazione della massa dei salariati della lana ricacciati nella non-esistenza giuridica e politica; l'insofferenza dei proprietari delle aziende laniere decisi ad eliminare il potere di negoziazione acquisito dai tintori attraverso l'attività della loro Arte. In un clima che rimaneva teso anche per le continue trame insurrezionali ordite dai leaders dei Ciompi in esilio con l'aiuto di aristocratici sbanditi altrettanto avversi al regime, si giunse nel gennaio del 1382 all'ultimo atto. Una commissione appositamente creata per riformare il governo decretò la soppressione delle Arti dei Tintori e dei Farsettai, una redistribuzione delle cariche che limitava lo spazio politico delle Corporazioni minori, la cancellazione dei bandi emessi dal governo dei Ciompi e da quello delle Arti e l'indennizzo per coloro che avevano subito confische o distruzioni di proprietà. Era l'inizio, sebbene in forme non esasperate, di un processo che gradualmente avrebbe portato alla concentrazione del potere nelle mani di un'oligarchia sempre più svincolata dalle idee e dalla prassi proprie del mondo corporativo.

2. *Gli obiettivi e i risultati*

Perugia

La sola narrazione coeva della rivolta perugina del 1371 non fornisce informazioni utili per comprendere gli obiettivi degli insorti. Poco di più ci dice il *Diario del Graziani*, che lascia intuire, come unica ragione dello scoppio delle violenze, la resistenza dei Raspanti all'ingresso del legato pontificio in città⁵³. Pompeo Pellini, che scrive nel Cinquecento, è invece assai più loquace. Anche per questo autore la cornice è lo scontro fra i Raspanti

⁵¹ Brucker, *Dal Comune alla Signoria* cit., p. 55.

⁵² Cohn, *Lust for Liberty* cit., p. 60.

⁵³ *Cronaca della città di Perugia* cit., supplemento III, p. 215.

e le diverse forze che ne volevano abbattere il governo, a partire dai popolari minuti e dai nobili:

il Popolo era per prender l'armi in favor loro, et tutto adirato correre alle case de' Raspanti; cosa nel vero in tutto contraria alle passate attioni di questo popolo, perché mentre i nobili erano stati fuori della Città, non sarebbe stato alcuno di essi, che non havesse fatto ogni cosa a danni loro, ma hora la fame gli avea fatti volgere ad altri pensieri, et quelli, che odiavano, li faceva amare, et quelli ch'amavano odiare».

La carestia, generata dalla guerra e dalla politica del governo, modificava dunque le alleanze e in Perugia era ormai convinzione diffusa che «il popolo minuto desiderava grandemente di havere occasione di romoreggiare, et travagliare la Città, così per potere in un tempo vendicarsi contra i Raspanti, come per poter anco rubbare le case di questo, e di quello Cittadino, non havendo la maggior parte di loro cosa alcuna da mangiare, né da sostentarsi»⁵⁴. Con questi presupposti non stupisce che – sempre secondo il Pellini – i rivoltosi chiedessero l'abolizione della gabella sul macinato e un radicale cambiamento nella politica degli Ufficiali dell'Abbondanza, così da ottenere che il «grano, che era stato da luoghi circostanti, et fuori del territorio perugino condotto, per supplire a' bisogni della povertà, si vendesse alle persone povere, et bisognose, et non a Raspanti, et ad altri Cittadini, che poco ne havevano di bisogno, et erano più de gli altri di danari abbondanti»⁵⁵. Tali richieste vennero sostanzialmente accolte se è vero che l'odiata imposta venne abolita⁵⁶ e che il cardinale di Bourges, ancora prima di entrare in città, fece annunciare di avere già dato disposizioni per rifornire la popolazione di cereali⁵⁷. Infine, quasi incidentalmente, l'*Historia di Perugia* afferma che il Popolo minuto perugino si sarebbe rivoltato per «rinovare modo di vivere nella Città»⁵⁸, ovvero per ottenere quel cambiamento di governo che avrebbe poi effettivamente avuto luogo con il ristabilimento del dominio della Chiesa su Perugia.

Siena

«La compagnia del Bruco si scuperse in Siena a di 26 d'agosto, ed era nella contrada d'Uvile, ed erano congiurati circa 300 o più, ed erane capo Domenico di Lano grittiere, e dicevano che volevano pace e divizia, e an-

⁵⁴ Pellini, *Dell'istoria di Perugia* cit., I, lib. VIII, p. 1094.

⁵⁵ *Ibid.*, I, lib. VIII, p. 1095.

⁵⁶ *Ibid.*, I, lib. VIII, p. 1101.

⁵⁷ Dupré Theseider, *La rivolta di Perugia* cit., p. 86.

⁵⁸ Pellini, *Dell'istoria di Perugia* cit., I, lib. VIII, p. 1094.

daranno per lo grano a chi n'arà, e chi n'arà ne lo darà»⁵⁹. Così il solito Donato di Neri introduce, sotto l'anno 1370, i protagonisti del tumulto che di lì a poco avrebbe sconvolto la città. Si tratta, a ben vedere, di una presentazione piuttosto contraddittoria: da un lato infatti, forse influenzato dal successivo corso degli avvenimenti, l'estensore della *Cronaca senese* sottolinea gli elementi di minaccia dell'ordine costituito insiti nella creazione della compagnia, dall'altro la dipinge come una tranquilla associazione di mutuo soccorso. Alcuni tratti sono tuttavia ben leggibili. Quella che cominciò ad operare nell'estate del 1370, con l'intento dichiarato di raccogliere cereali in un momento di penuria ed alti prezzi, era un'organizzazione con un preciso radicamento territoriale, una ragguardevole consistenza numerica, un 'capo' – in quel momento il rigattiere Domenico di Lano – di una certa levatura, se è vero che fino a poco prima era stato Capitano del Popolo nel governo dei Riformatori⁶⁰. Piuttosto resta non del tutto precisata la composizione sociale della compagnia: le fonti cronistiche parlano di «lavorenti e scardazieri» o di «minori operai» dell'Arte della Lana⁶¹, e dunque fanno pensare in primo luogo ai salariati operanti nelle botteghe dei lanaioli e a tutte le figure di apprendisti e garzoni dei vari mestieri lanieri, senza peraltro escludere del tutto categorie quali i tessitori e forse i rifinitori del panno. D'altra parte, trattandosi di un organismo a base territoriale, doveva necessariamente accogliere in una qualche misura anche gli esercenti mestieri non tessili e comunque non soggetti alla giurisdizione dell'Arte della Lana, come è evidenziato dalla presenza, al vertice dell'organizzazione, di un rigattiere. La contraddizione, tuttavia, è più apparente che reale: la contrada delle coste d'Ovile, infatti, si rivela come «one of the few uniformly poor, exclusively 'working class' districts of the city»; un'area urbana in cui i gli addetti al settore laniero convivevano con altri lavoratori e piccoli artigiani⁶².

Indipendentemente dai fini per i quali era nata, l'associazione entrò come parte attiva nei conflitti cittadini con obiettivi diversi, almeno uno dei quali è individuato dalla cronistica e alcuni altri sono desumibili dai provvedimenti che la sua iniziativa produsse (visto che sembra difficile credere a concessioni più ampie delle richieste). Vediamo il primo: «Li la-

⁵⁹ *Cronaca senese di Donato di Neri* cit., p. 634.

⁶⁰ *La rivolta dei "ciompi" di Siena* cit., pp. 78-79; Wainwright, *The Testing of a Popular Siense Regime* cit., pp. 149-150.

⁶¹ La prima espressione è utilizzata nella *Cronaca senese di Donato di Neri* cit., p. 639, la seconda è impiegata da Orazio Malavolti, *Dell'Historia di Siena* cit., parte II, lib. VIII, f. 138v.

⁶² Wainwright, *The Testing of a Popular Siense Regime* cit., pp. 148-149, citazione a p. 148.

vorenti e scardazieri dell'Arte della lana di Siena ebbero parole e quistione co' li loro maestri [per] pagare sicondo l'ordine del comune di Siena e non per quello dell'Arte»⁶³; ovvero, in termini più espliciti, i lavoratori lanieri chiedevano un diverso trattamento retributivo e, nello scontro che li opponeva ai lanaioli, invocavano la superiore protezione del Comune, cui volevano fosse riservata la facoltà di decidere la materia salariale. Gli altri punti: nel novembre 1371 il governo dei Riformatori approvò una serie di misure in virtù delle quali il monopolio dei proprietari degli opifici nella direzione dell'Arte della Lana e la stessa autonomia decisionale dell'organismo corporativo risultavano attenuati. Fu infatti stabilito il principio della gestione collegiale, realizzato attraverso l'assegnazione, in parti uguali, dei seggi di Console e di Consigliere a lanaioli e rappresentanti dei mestieri sottoposti, sebbene con la precisazione che ad essere eletti fossero i «principali maestri» di ambedue i gruppi; in più venne imposto ai Consoli dell'Arte che qualsiasi loro statuto, ordine, provvisione o riforma non potesse avere validità senza il preventivo assenso del Consiglio generale del Comune. Anche sul fronte della 'libertà di lavoro' si registrarono interessanti novità: eliminando il diritto di regolamentazione fino ad allora detenuto dalla Corporazione, le nuove norme permettevano a chiunque volesse diventare produttore di panni di farlo pagando una tassa d'iscrizione (leggermente superiore per i forestieri); analogamente gli operai che non avevano contratto debiti o impegni con i propri datori di lavoro, o li avevano comunque onorati, sarebbero stati liberi di impiegarsi presso qualsiasi maestro⁶⁴.

Sebbene nella dinamica dei fatti e nell'azione delle forze in campo rimangano a tutt'oggi zone d'ombra, sembra evidente che i lavoranti senesi non miravano a costituire una loro Arte. Questo atteggiamento, in cui si è voluta riconoscere una ingenuità di fondo, attribuita all'insufficiente grado di sviluppo della loro 'coscienza politica' rispetto a quella dei Ciompi fiorentini⁶⁵, non mancava al contrario di logica e di realismo. In una città in cui l'influenza delle Corporazioni – con l'eccezione rappresentata proprio dagli anni dell'ormai tramontato regime dei Dodici – aveva sempre trovato limiti sostanziali nella sovranità delle istituzioni comunali e nelle funzioni di controllo esercitate dalla Mercanzia⁶⁶, la crea-

⁶³ *Cronaca senese di Donato di Neri* cit., p. 639.

⁶⁴ Il documento è stato pubblicato da Broglio D'Ajano, *Tumulti e scioperi a Siena* cit., Appendice, pp. 464-466.

⁶⁵ Rodolico, *La democrazia fiorentina* cit., p. 108.

⁶⁶ Cfr. G. Prunai, *Appunti sulla giurisdizione artigiana senese*, sec. XIII e XIV, «*Bullettino senese di storia patria*», IV, 1933, pp. 347-410; W. Bowsky, *Un Comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, trad. it., Il Mulino,

zione di una propria organizzazione di mestiere da contrapporre all'Arte della Lana poteva non bastare a rassicurare i sottoposti; in più essi intendevano, almeno inizialmente, sfruttare per la difesa dei loro interessi, anche attraverso il condizionamento di un'azione di forza, la presenza di un governo la cui ala maggioritaria era costituita da rappresentanti del Popolo minuto. Era un disegno sicuramente pericoloso, in quanto suscettibile di innescare, come puntualmente avvenne, la reazione delle altre componenti sociali e politiche. Di fronte alle diverse pressioni convergenti, infatti, la Signoria, anche nel breve periodo in cui fu completamente nelle mani del Popolo del maggior numero, mantenne un atteggiamento oscillante e non fu in grado, per esempio, di impedire la carneficina degli aderenti alla Compagnia del Bruco.

Nonostante l'alto costo in vite umane pagato, comunque, i sottoposti delle coste d'Ovile ottennero, sempre che la legislazione che modificava la gestione dell'Arte della Lana trovasse effettiva applicazione, risultati di una certa importanza e probabilmente non troppo difforni da quelli che erano gli obiettivi di partenza. Da sottolineare, in particolare, il significato della riforma degli uffici corporativi, che garantiva ai maestri dei mestieri sottoposti una rappresentanza paritaria: una conquista che assume maggior risalto se si considera che a Firenze la partecipazione di questi lavoratori al Consolato e al Consiglio della Corporazione laniera non superò mai la quinta parte⁶⁷. Il regime dei Riformatori, che quelle misure aveva varato, restava, pur nelle sue insufficienze, un interlocutore non pregiudizialmente sordo alle aspirazioni dei lavoratori lanieri e la sua caduta, nel 1385, significò la fine di un'esperienza che non poté più essere ripetuta⁶⁸.

Bologna 1986 [1981], pp. 293 sgg.; M. Ascheri, *Arti, mercanti e mercanzie. Il caso di Siena*, in Id., *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Il Leccio, Siena 1985, pp. 109-137.

⁶⁷ Prima del Tumulto solo ai tintori, fra tutti i lavoratori sottoposti alla giurisdizione dell'Arte della Lana fiorentina, era concesso di ricoprire le cariche corporative, ma con la rivolta del 1378 la situazione cambiò radicalmente in virtù della creazione delle Corporazioni autonome dei Ciompi e dei Tintori. Dopo la caduta del governo delle Arti (1382) e il rientro di tutti gli addetti al settore laniero nei ranghi dell'Arte della Lana le categorie più spiccatamente artigianali si videro riconosciuto il diritto di eleggere 2 dei 10 Consoli della Corporazione e 10 dei 50 membri del Consiglio; ma nel 1393, con la stretta oligarchica imposta dalla *ballia* dominata dagli amici degli Albizzi, anche questa prerogativa venne cancellata (F. Franceschi, *Oltre il 'Tumulto'. I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Olschki, Firenze 1993, pp. 85-86).

⁶⁸ Cfr. a questo proposito le considerazioni di Cherubini, *I mercanti e il potere* cit., pp. 336-338.

Firenze

Il Tumulto dei Ciompi è uno degli eventi della storia fiorentina sul quale si sono registrate il maggior numero di ricerche. Tuttavia – come ha ricordato anche recentemente Samuel Cohn – questa storiografia, vasta e internazionale, si presenta profondamente divisa: pur nella diversità delle interpretazioni individuali è possibile tracciare una rozza linea di discriminare fra chi – come Gene Brucker, Sergio Bertelli, Mollat e Wolff, Raymond De Roover – ha spiegato essenzialmente la rivolta come un episodio della lotte di fazione, negando agli insorti coesione sociale e coscienza politica, giudicandoli manipolati dalle oligarchie e portatori di un'ideologia conservatrice se non reazionaria; e chi – come Niccolò Rodolico, Victor Rutenburg, Charles Marie de La Roncière, John Najemy, Richard Trexler, Alessandro Stella e lo stesso Cohn – ha invece sottolineato la capacità di autonoma iniziativa dei rivoltosi, l'originalità delle proposte elaborate e la rilevanza delle conquiste pur brevemente prodotte dal Tumulto⁶⁹. Il confronto tuttavia, talvolta assai aspro, è apparso troppo spesso viziato dall'utilizzazione di paradigmi interpretativi modernizzanti, tratti dall'esperienza dei movimenti rivoluzionari e socialisti dell'Otto e Novecento⁷⁰.

Ma che cosa chiedevano davvero gli insorti? Dalle tre petizioni identificate dai ricercatori relative al periodo di luglio (due presentate a nome del Popolo minuto e una delle Arti minori), frutto di una serie di riunioni clandestine accompagnate dalla creazione di un comitato direttivo e di un'organizzazione armata, emergono oltre venticinque distinte richieste⁷¹, peraltro anticipate nelle linee essenziali – secondo il racconto della cosiddetta *Cronaca di Alamanno Acciaiuoli* – dalla confessione di Simoncino detto Bugigatto, uno degli operai arrestati il 19 luglio⁷². Al primo posto della lista più importante, quella che Victor Rutenburg ha definito il «programma di S. Lorenzo» perché messo a punto in un incontro tenutosi nell'omonima chiesa la notte del 21 luglio⁷³ e che rappresenta in maniera più

⁶⁹ Cohn, *Popular Protest* cit., pp. 201-202.

⁷⁰ Come ha sottolineato Stella, *La révolte des Ciompi* cit., pp. 62-65.

⁷¹ Tutta la materia è stata recentemente riesaminata in uno specifico contributo da E. Screpanti, *La politica dei Ciompi: petizioni, riforme e progetti dei rivoluzionari fiorentini del 1378*, «Archivio storico italiano», CLXV, 2007, pp. 3-56; qui (Appendici, A, pp. 42-54) l'autore fornisce anche la trascrizione integrale della seconda delle petizioni presentate dal Popolo minuto, conosciuta ma mai edita, che giudica «espressione del partito degli Otto [...] guidato da Salvestro de' Medici» (*ibid.*, p. 10), ossia del «blocco di potere dell'alta borghesia mercantile-finanziaria» (*ibid.*, p. 5, nota 5). L'articolo è poi rifluito nel capitolo 4 del volume *L'angelo della liberazione* cit.

⁷² A. Acciaiuoli, *Cronaca* cit., p. 21.

⁷³ Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari* cit., p. 205.

diretta il punto di vista dei lavoratori tessili, figura la soppressione dell'Ufficiale Forestiero dell'Arte della Lana; al secondo l'abolizione della pena del taglio della mano per i debitori insolventi e, per due anni, dell'arresto per i medesimi; al terzo e al quarto la definizione della rappresentanza istituzionale del Popolo minuto, ovvero la facoltà di eleggere propri Consoli e notai con prerogative uguali a quelle riservate ai funzionari delle Arti già esistenti, la possibilità di ottenere una sede per riunirsi, nonché il diritto di occupare un quarto dei seggi nella Signoria e nei Collegi e, a rotazione con le Arti maggiori e quelle minori, la carica di Gonfaloniere di Giustizia; con il quinto punto si reclama l'impunità per i responsabili degli incendi e dei saccheggi perpetrati durante l'insurrezione di giugno. L'elenco continua con una serie di richieste tese a modificare radicalmente il sistema di tassazione e la gestione del debito pubblico, come l'abrogazione dei prestiti forzosi (le *prestanze*) e l'introduzione dell'*estimo*, l'imposta di ripartizione calcolata sugli effettivi patrimoni detenuti già vigente nel contado fiorentino; l'abolizione del pagamento degli interessi sui titoli del debito pubblico; la restituzione integrale ai creditori, da effettuarsi nell'arco di dodici anni e secondo l'effettivo valore nominale dei prestiti, delle somme prestate al Comune. Nella petizione non figura invece una richiesta cui gli studiosi hanno prestato una certa attenzione: quella di porre un limite alla continua svalutazione della moneta 'piccola' rispetto al fiorino, fissando il tasso di cambio, allora attestato sui 75 soldi per fiorino, a 68⁷⁴.

Se l'ordine delle domande presentate rifletteva la loro urgenza è evidente che, per i Ciompi, la priorità assoluta era quella di liberarsi dal giogo della sottomissione all'Arte della Lana, una sottomissione che implicava innanzitutto l'impotenza dinanzi all'arbitrio del magistrato espressione della giustizia partigiana dei lanaioli. Scavando nella ricca documentazione superstite del tribunale della Corporazione laniera non è difficile rendersi conto di quanto l'incubo delle condanne pecuniarie, delle pene corporali e infamanti, della stessa tortura dovesse pesare sulla vita quotidiana di artigiani e salariati⁷⁵. Ma essere 'sottoposti' significava, subito dopo, restare esclusi dalle decisioni dell'Arte in tutti gli altri campi, a partire da quello, delicatissimo, dei rapporti di lavoro e delle retribuzioni. Ricordiamoci le parole di Simoncino:

⁷⁴ La richiesta compare fra le ultime contenute nell'altra petizione del Popolo minuto, quella attribuibile al 'partito degli Otto' (cfr. nota 71), e questa circostanza fa sorgere qualche dubbio sul fatto che si trattasse di una rivendicazione funzionale soltanto agli interessi dei lavoratori salariati, così come è stata sempre intesa.

⁷⁵ Cfr. F. Franceschi, *Criminalità e mondo del lavoro. Il tribunale dell'Arte della lana a Firenze nei secoli XIV e XV*, «Ricerche storiche», XVIII, 1988, pp. 551-590; Id., *Oltre il 'Tumulto'* cit., soprattutto pp. 282-285.

Disse che li scardassieri, pettinatori, vergheggiatori, tintori, conciatori, cardaiuoli, pettinagnoli, lavatori e altri che sono sottoposti all'Arte della Lana, non vi vogliono più essere sottoposti; e vogliono in tutto, che l'ufficiale non sia più, né avere a fare più nulla con lui; imperocché sono molto male trattati, sì dallo ufficiale, che per ogni piccola cosa ci martoria, e sì da maestri lanaioli, che gli pagano molto male, e, del lavorio che si viene dodici, ne danno otto. Il perché questi cotali dicono, che vogliono consoli per loro, e non vogliono avere a fare, né con lanaiuoli, né co' loro ufficiale. E anche dicono, che vogliono avere parte nel reggimento della città. E vogliono, che ogni ruberia e arsione fatta, non se ne possa conoscere per nessun tempo⁷⁶.

La richiesta di una propria organizzazione corporativa (questo significa, naturalmente, «vogliono consoli per loro»), prima ancora che requisito indispensabile per ottenere una rappresentanza politica, era la strada obbligata per trattare ad armi pari con la controparte, per ottenere un miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita. Condizioni di cui, oltre alla durezza, i sottoposti percepivano nettamente l'iniquità: quel lavorare per 12 e ricevere 8 non significava necessariamente che i salari fossero da fame, ma che certamente non erano il giusto corrispettivo dell'attività svolta. In questo senso credo che sia del tutto lecito ritenere, come è stato recentemente fatto in modo persuasivo, che i Ciompi avessero chiara coscienza dello sfruttamento cui erano sottoposti⁷⁷, così come è lecito ipotizzare, considerando il loro programma in materia fiscale e finanziaria, che comprendessero perfettamente i complessi meccanismi attraverso i quali il regime dei prestiti forzosi ed il funzionamento del Monte determinavano «un passaggio continuo di surplus monetario dalla parte meno abbiente della popolazione a quella più ricca». In effetti, anche se non si può fare a meno di notare l'assenza, nella documentazione relativa al Tumulto, di espliciti riferimenti al livello troppo elevato della tassazione o alla necessità di ridurlo, è certo che l'insieme dei provvedimenti concepiti su questo terreno avrebbe condotto alla creazione di un sistema impositivo improntato a maggiore equità⁷⁸. Alla coscienza dell'iniquità del trattamento

⁷⁶ Acciaioli, *Cronaca* cit., p. 21.

⁷⁷ Screpanti, *La politica dei Ciompi* cit., pp. 25-26.

⁷⁸ Cfr. la lucida analisi di R. Barducci, *Le riforme finanziarie nel Tumulto dei Ciompi*, in *Il Tumulto dei Ciompi* cit., pp. 95-102; la citazione è a p. 99. Resta però da comprendere fino a che punto riforme così profonde fossero realmente condivise da quanti, tra i sottoposti dell'Arte della Lana, possedevano uno status professionale ed economico che li distingueva dalla massa dei salariati: penso a certe figure di artigiani tessili (tintori, conciatori, cimatori, tiratori, fabbricanti di strumenti) dei quali già Gene Brucker aveva mostrato la condizione di «petty entrepreneurs» e la capacità di investire somme talvolta consistenti nei titoli del debito pubblico (Brucker, *The Ciompi Revolution* cit., pp. 319-320, citazione a p. 319). Resta il fatto che si trattava di una parte minoritaria dell'artigianato

retributivo e di quello fiscale si aggiungeva poi un'altra dolorosa consapevolezza, quella della fragilità della posizione dei lavoratori sul mercato delle braccia, aggravata certo dalla serrata dei lanaioli dopo i fatti di luglio, ma originata dalla declinante tendenza del settore delineatasi già da qualche anno⁷⁹: una situazione che spinse i Ciompi a cercare di difendere i livelli di occupazione (e quindi i loro salari) imponendo ai proprietari delle botteghe l'obbligo di assicurare un volume minimo mensile di prodotto.

Il punto più alto del programma di luglio – non c'è bisogno di sottolinearlo – era rappresentato dalla rivendicazione della partecipazione al potere politico insieme alle componenti tradizionali, le Arti maggiori e quelle minori. A questo proposito si è talvolta parlato del «naive character of Ciompi aspirations»⁸⁰, e tale può in effetti apparirci un disegno che presupponeva l'effettiva e paritaria accettazione dei rappresentanti dei lavoratori salariati da parte della comunità degli *artifices*. Più che di ingenuità, tuttavia, si è forse trattato di eccessiva fiducia nella forza del movimento e nella solidità dell'alleanza fra questo e le Arti minori, un'alleanza che, dopo la riforma costituzionale effettuata dal governo di Michele di Lando, garantiva almeno teoricamente la maggioranza nelle supreme magistrature cittadine⁸¹. In realtà, se si torna a guardare ai pur intricati avvenimenti dell'estate del 1378 con l'ottica degli uomini del tempo (ed è operazione molto più complicata di quel che possa sembrare), è difficile non concludere – con Rodolico, Stella, Cohn⁸² – che le richieste allora formulate erano destinate a modificare profondamente il regime di vita di un larghissimo strato di lavoratori e a incidere sull'ordine politico e sociale, se non su quello economico. Come ha sintetizzato Giovanni Tabacco, «le nuove Arti erano strumento validissimo per una radicale trasformazione delle condizioni del lavoro e del potere nella città di Firenze: anche più di quanto fossero validi, come mezzi di lotta ad alto livello sociale, la Parte Guelfa e gli Ordinamenti [di Giustizia]»⁸³.

laniero e assai esigua in rapporto all'insieme dei lavoratori dell'Arte della Lana. E nei giorni del Tumulto il numero doveva avere un peso decisivo! Per qualche dato di matrice non cronistica sulla consistenza degli addetti al settore laniero all'epoca della rivolta cfr. Franceschi, *Oltre il 'Tumulto'* cit., pp. 94-112, in particolare Tab. 11, p. 108.

⁷⁹ Per una presentazione dei diversi dati disponibili cfr. *ibid.*, pp. 6-13.

⁸⁰ Brucker, *The Ciompi Revolution* cit., p. 345.

⁸¹ Come scrissero in una lettera del 25 luglio due informatori senesi al governo della loro città, «in tutti gli uffici le due parti electe sono del popolo minuto»: il documento è stato pubblicato da Screpanti, *La politica dei Ciompi* cit., Appendici, 4, pp. 55-56; e successivamente in Id., *L'angelo della liberazione* cit., Appendici, 4, p. 233.

⁸² Rodolico, *I Ciompi*, cit., pp. 121-122; Stella, *La révolte des Ciompi* cit., pp. 62-65; Cohn, *Lust for Liberty* cit., p. 60.

⁸³ G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, Einaudi, Torino 1979, p. 349.

Più radicale ancora era il programma di agosto, anche questo condensato in una petizione, che però non ci è pervenuta. Quello che in esso colpisce – nella formulazione datane dalla *Cronaca dello Squittinatore*, peraltro non sospetta di distorsioni imputabili alla simpatia dell'autore per i popolani grassi, e dalla *Cronaca Seconda d'Anonimo* – è la netta prevalenza della *pars destruens* sulla *construens*. Il punto centrale della petizione, che venne pubblicamente letta il 27 agosto in Piazza San Marco, era infatti la proposta di allontanare dagli uffici della Repubblica, per un periodo che poteva arrivare a dieci anni, tutti i rettori delle Arti, i Priori in carica e i componenti dei due Collegi che li affiancavano, ossia i Dodici Buonomini e i Sedici Gonfalonieri. Se si considera che questa proposta era completata dalla richiesta di privare dei diritti politici i cavalieri, nonché di rinnovare completamente perfino il personale amministrativo e gli stipendiari del Comune, si può ragionevolmente ipotizzare che la finalità precipua fosse quella di disarticolare il vecchio ceto di governo ed i suoi nuovi amici con lo scopo di sostituirvisi. Un'analogia volontà punitiva rispetto ai ricchi patrizi e al vasto gruppo dei rentiers esprimeva, sul piano economico, la richiesta di non restituire ai loro titolari, per dieci anni, le somme raccolte dal Monte attraverso il sistema delle prestanze: dopo il taglio degli interessi sui titoli del debito pubblico lanciato in luglio i Ciompi avevano concepito in agosto «una correzione in senso radicale di questa riforma»⁸⁴, giungendo a teorizzare, sebbene temporaneamente, «l'esproprio integrale» dei capitali prestati⁸⁵.

3. *Qualche spunto comparativo*

La presenza, nelle rivolte che abbiamo analizzato, dei lavoratori della manifattura laniera non può essere considerata, in sé, un elemento sufficiente per costruire un'interpretazione unitaria. Certo, tutti e tre gli episodi appaiono come il prodotto di una nuova fase del conflitto che percorreva la società urbana, fase caratterizzata dallo sviluppo delle rivendicazioni del Popolo minuto, all'interno del quale si era accresciuto il ruolo dei salariati, in larghissima misura esclusi dalla rappresentanza corporativa e dal governo cittadino. Tali istanze e aspirazioni poterono prendere più facilmente corpo anche perché in alcune città dell'Italia centro-settentrionale la diffusione di attività produttive su larga scala, e in particolare di quelle tessili, aveva impresso ai rapporti sociali un carattere fortemente antagonistico, determinando all'interno dello schieramento popolare nuove

⁸⁴ Barducci, *Le riforme finanziarie* cit., p. 95.

⁸⁵ Screpanti, *La politica dei Ciompi* cit., p. 30.

fratture. Etichettare questi conflitti come scontri fra «pre-proletariato» e «borghesia in formazione» non mi sembra però corretto né, soprattutto, euristicamente utile: in nessuno dei singoli casi esaminati, infatti, la complessa dinamica degli avvenimenti autorizza un'interpretazione così schematica, che perde ancora più forza se utilizzata come concetto-chiave in una prospettiva comparativa.

Il caso perugino in particolare – sul quale sarebbero comunque necessarie ricerche ben più approfondite di quelle disponibili – sembra distaccarsi dagli altri due per una minore specificità del ruolo dei lavoratori tessili, per la mancanza di rivendicazioni chiare sul terreno dei rapporti di lavoro e della loro traduzione corporativa, per l'assenza di un progetto politico nel quale i salariati o almeno i popolani minuti venisse a costituire la forza trainante: le richieste più concrete dei tumultuanti – come abbiamo visto – erano infatti una diversa politica annonaria e l'abolizione della gabella del macinato, la fine della guerra fra il Comune e la Chiesa, il ripristino dell'autorità papale e dell'egemonia nobiliare in città. Sarà un caso, ma Perugia era, dei tre centri urbani, quello in cui il peso della manifattura laniera era minore, nonché l'unico (e uno dei pochi in Italia⁸⁶) dove il settore non era organizzato attraverso il modello dell'Arte unica, ma prevedeva Corporazioni separate, sebbene gerarchicamente sottoposte al controllo dell'associazione dei lanaioli, per le principali categorie di produttori di panni: Battilana, comprendente i salariati meno specializzati ed i tessitori; Cimatori, cui afferivano anche i purgatori; Tintori⁸⁷.

Affinità maggiori esistono fra le sommosse senese e fiorentina, nate in ambienti che, pur con differenze di scala, erano più decisamente segnati dallo sviluppo di nuove forme di rapporti economici e sociali. In effetti vari studiosi, sebbene con diversità di accenti, hanno sottolineato le conseguenze della massiccia diffusione della 'manifattura disseminata' sulla manodopera impegnata nella produzione dei panni: da un lato la formazione di un vasto insieme di salariati non specializzati addetti alla preparazione della lana, privi di strumenti di produzione, normalmente retribuiti a giornata, soggetti alla dura disciplina del lavoro imposta dai *lanifices* nelle

⁸⁶ Una rapida panoramica in F. Franceschi, *L'organizzazione corporativa delle grandi manifatture tessili nell'Europa occidentale: spunti comparativi*, in *Tra economia e politica: le Corporazioni nell'Europa medievale*, Atti del Ventesimo Convegno Internazionale di Studi (Pistoia, 13-16.V.2005), Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 2007, pp. 333-357: pp. 344-347.

⁸⁷ Cfr. Broglio D'Ajano, *Lotte sociali a Perugia* cit., pp. 339-341; Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari* cit., pp. 26-27; G. Mira, *Aspetti dell'organizzazione corporativa in Perugia nel XIV secolo* [1959], ora in Id., *Scritti scelti di storia economica umbra*, a cura di A. Grohmann, Deputazione di storia patria per l'Umbria, Perugia 1990, pp. 133-165: Tab. I, p. 137 e pp. 151-153.

loro botteghe; dall'altro la trasformazione dei tessitori e dei rifinitori del tessuto in lavoratori 'a fase', ovvero, a dispetto del sapere tecnico e del contesto 'artigianale' che contraddistingueva la loro attività, in salariati a cottimo. Processi cui aveva fatto seguito la trasformazione delle istituzioni corporative, con la formazione di un'unica Arte della Lana comprendente tutti coloro che operavano nel settore, dal mercante-imprenditore più facoltoso all'ultimo degli apprendisti, ma dominata dal gruppo dei lanaioli: solo questi ultimi erano gli *artifices pleno iure*, tra i quali si reclutava l'élite che, attraverso gli organi interni, governava la Corporazione monopolizzando la pienezza dei poteri deliberativi, esecutivi e giudiziari⁸⁸.

Al di là delle similarità identificabili nelle strutture produttive e nei rapporti sociali in cui maturarono, al di là di una 'grammatica' comune – la presenza di leaders organici al movimento, di strumenti organizzativi efficaci, di simboli capaci, come le bandiere, di generare coesione e indirizzare la protesta⁸⁹ – le rivolte di Siena e di Firenze condividevano alcuni obiettivi di grande significato: ridiscutere l'ammontare e lo stesso meccanismo di determinazione delle retribuzioni dei lavoratori, ottenere modalità di rappresentanza corporativa in grado di affrancare artigiani e salariati dalla condizione di 'sottoposti' che li caratterizzava, «avere parte nel reggimento della città».

Le vie scelte nei due centri toscani, però, non furono esattamente le stesse. A Siena la tutela degli interessi economici dei *laboratores* venne ricercata nella gestione collegiale dell'Arte della Lana e nel ruolo di garanzia svolto dal Comune, a Firenze nella nascita di tre nuove Corporazioni, una delle quali specificamente riservata agli operai lanieri e ai tessitori. Anche sul piano più squisitamente politico si registra una differenza di strategia, o almeno di risultati immediati: nella Città del Palio, dove esisteva un governo in cui il peso dei rappresentanti del Popolo minuto era decisivo, la rivolta portò al temporaneo rafforzamento di questa componente; nella Città del Giglio il successo della rivoluzione del luglio 1378 significò l'ingresso nell'esecutivo e nelle principali magistrature cittadine di coloro che fino ad allora erano stati – come ha scritto Alessandro Stella – dei «sans-droits»,

⁸⁸ Per Firenze si vedano almeno Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari* cit., pp. 34-76; A. Stella, «La bottega e i lavoranti»: *approche des conditions de travail des Ciompi*, «Annales. E.S.C.», XLIV, 1989, pp. 529-551; Ch. M. de La Roncière, *La condition des salariés à Florence au XIV^e siècle*, in *Il Tumulto dei Ciompi*, cit., pp. 13-40; Franceschi, *Oltre il 'Tumulto'* cit., in particolare pp. 81-86. Per Siena Rutenburg, *Popolo e movimenti popolari* cit., pp. 30-34; Id., *La vie et la lutte* cit.; *La rivolta dei "ciompi" di Siena* cit., pp. 33-44; Franceschi, *La rivolta di «Barbicone»* cit., pp. 294-296.

⁸⁹ Tutti aspetti sui quali si sofferma efficacemente la sintesi di Cohn, *Lust for Liberty* cit., in particolare pp. 125-128, 177-180, 183, 187.

«sans-parole», «sans-plume»⁹⁰. Una parte dei ribelli fiorentini poi, dinanzi alle difficoltà di dare attuazione al proprio programma, si spinse oltre costituendo un comitato ristretto destinato a funzionare come «organo di controllo permanente nel Palazzo della Signoria, fornito di potere di veto su ogni iniziativa legislativa da parte del governo»⁹¹, e concependo una serie di riforme radicali che, se attuate, avrebbero probabilmente portato i loro promotori a impadronirsi dei centri nevralgici del potere politico, economico e militare. Questa minaccia contribuì in misura determinante a ricompattare il fronte degli *artifices* maggiori e minori (compresi gli stessi artigiani tessili) contro i Ciompi, che, isolati, vennero battuti in piazza, sconfitti politicamente e ricacciati nella condizione di non-esistenza sociale in cui versavano prima della sommossa. Ciò nonostante gli effetti della redistribuzione del potere originata dai fatti di luglio perdurarono oltre la liquidazione dell'Arte del Popolo di Dio, fino alla svolta politica del 1382.

Le rivolte di Siena e di Firenze, infine, sembrano presentare un'altra intrigante analogia: si situano entrambe al culmine di un processo di 'democratizzazione' della vita politica cittadina che offrì alla parte più numerosa della popolazione nuove opportunità di partecipazione e ne acui le aspettative di cambiamento. In ambedue le città tale processo passò per un'accresciuta influenza della comunità delle Arti e dei ceti che queste rappresentavano sulle istanze di governo, con un'accentuazione peraltro più decisa, a Firenze, del ruolo del 'corporativismo' come cornice ideologica della lotta fra «valori artigiani ed ethos aristocratico»⁹². Questa dimensione decisamente 'politica' delle due insurrezioni consiglia di valutare con prudenza interpretazioni troppo strettamente dipendenti dall'andamento della congiuntura demografica o economica⁹³: i rivoluzionari di Siena e di Firenze, in realtà, mostrarono una sorprendente consapevolezza dell'impossibilità di ottenere la tutela effettiva dei propri interessi senza modificare a loro favore i rapporti di potere vigenti.

⁹⁰ A. Stella, *La révolte des Ciompi* cit., p. 64.

⁹¹ N. Rubinstein, *Il regime politico di Firenze dopo il Tumulto dei Ciompi*, in *Il Tumulto dei Ciompi* cit., pp. 105-124: p. 107.

⁹² La definizione è di Brucker, *Dal Comune alla Signoria* cit., p. 28. Per Firenze il processo cui si fa riferimento è stato illustrato da Najemy, "Audiant omnes Artes" cit.; per Siena cfr. Wainwright, *The Testing of a Popular Siennese Regime* cit.

⁹³ O quanto meno di distinguere le tendenze di lungo periodo dai movimenti a breve termine, il cui impatto sui comportamenti dei diversi ceti poteva essere assai più marcato, come osserva opportunamente Giuliano Pinto nel suo intervento in questo stesso volume (G. Pinto, *Congiuntura economica, conflitti sociali, rivolte*).

